

A sinistra, nella foto grande, c'è "Sow" Johni, 25 anni, un tenente dei Karen, guerriglia birmana. A destra c'è Almerigo Grilz, 34 anni, reporter di guerra, filmava e scriveva per l'"Agenzia Albatross" di Trieste, firmava sul *Sabato*. Stavano attraversando il fiume Moei. Sono morti. L'uno in Birmania, l'altro in Mozambico. Negli occhi di "Sow" c'è un'emozione di tristezza e di purità. Almerigo invece ha gli occhiali, la barba curata, il cappellaccio a posto: un enigma al quadrato.

"Sow" Johni è morto così. Era un super-esperto, aveva visto tutto, sempre in guerra da quando era nato. La tesi di Almerigo fu che aveva visto troppo e quindi aveva deciso di morire, cercava un'occasione per morire bene, per un amico. Ha avuto fortuna. Nella sua squadra c'erano due mercenari francesi. Gli voleva bene. Poi un bombardamento di mortaio. È la cosa più terribile. Un francese è tranciato da una scheggia, è morto senz'altro. "Sow" torna per recuperare il corpo, sapeva che si moriva a far così. Ma ha avuto fortuna, è morto bene.

E Almerigo? Almerigo diceva pochissime parole, aveva la minima cura di ogni cosa, teneva agende minuziose. Era uno perfetto che aveva scelto di andare nei posti dannati. Perché? Il perché lo sa Dio. Ma com'è morto lo si sa: lo ha filmato, di spalle, ma lo ha filmato. Si vede nell'erba gente che corre tenendosi bassa (e la telecamera è alta, ferma). Poi l'avanzata è bloccata, appare come una cancellata di ferro, la cinepresa si gira a seguire i guerriglieri che scappano, mentre la cinepresa sta ferma. La cinepresa non scappa. Registra anche l'audio. Colpi. Poi uno fortissimo. La cinepresa cade, gira il buio assoluto come uno s'immagina l'atto della morte, e poi qualcuno la sposta. Ecco il piede di Almerigo. Il film finisce.

Quello che non si vede lo racconta Michael Cecil, il giornalista inglese che era con lui. «Vedo che portano via un fagotto con un morto. D'istinto fotografo. Mi avvicino e vedo. È Almerigo con il suo cappellone verde insanguinato. I guerriglieri dicono: *Una bala ne la cabeza*», un colpo nella nuca. Grilz era così: filmava tutto, in piedi come un albero. L'ho fotografato una volta mentre la sua guardia del corpo era bocconi e lui in alto, per vedere».

Erano le 6 e 30 del mattino. I guerriglieri anticomunisti del Renamo (che in Mozambico controllano ormai il 50 per cento del Paese) davano l'assalto a Caya, una città sullo Zambesi. La marcia era iniziata alle 4 del mattino, al buio. Una colonna di trecento straccioni dotati però di decodificatore radio e di cannoni perfetti da 107 mm senza rinculo. Caya era difesa da 500 governativi. Di solito questi scappano, anche se la logica militare definirebbe assurdo il rapporto tra attaccanti e difensori, in Africa si fa così.

I governativi sono reclutati a forza, povera gente. Come i guerriglieri del resto, che però vogliono vincere. Stavolta però c'è stato un guaio: 150 militari professionisti dello Zimbabwe: truppe scelte, baschi rossi. E Almerigo, per uno stupido calcolo sbagliato, è morto. Lo hanno trasportato per ore. Poi Cecil ha capito che bisognava seppellirlo in Africa, sotto una bella pianta, «l'Africa è bellissima».

Ma a Grilz che cosa importava di tutte queste guerre e microguerre? E poi perché mettere la pelle sul piatto, sempre, ogni volta?

I suoi compagni non hanno la risposta pronta. Sono quelli della "Albatross": Fausto Biloslavo e Gian Micalessin. Ragazzi che nell'82 da soli decisero di mettersi a cercare le guerre dimenticate. Senza la copertura di una testata di prestigio, senza assicurazione, senza curriculum.

Racconta Biloslavo, una firma che i lettori hanno imparato a riconoscere. «Non parlo di me. Parlo di lui. Almerigo era una parola sola: scavare, scavare. La testa alta, ma sempre a fondo di tutto. Aveva l'ossessione della realtà. Cercava la risposta nella realtà. Ha voluto vedere e far vedere a tutti la realtà».

Lo vediamo, Grilz, all'opera già nel '68. Lo visse, dalla parte della destra. Arrivò allo scontro fisico. Divenne segretario del Fronte della gioventù, faceva volantini, li disegnava. «Aveva come un desiderio di qualcosa di grande, di un mondo nuovo da raggiungere attraverso la politica, anche con l'Msi. Io lo seguivo».

Lo vediamo nei primi anni '80 consigliere comunale del Movimento sociale. Poi le dimissioni, «anche se le idee sono rimaste quelle ed era ancora nel Comi-



Questa è l'ultima pagina del diario di Almerigo Grilz. È il 18 maggio. Il reporter triestino con una colonna della Renamo sta avvicinandosi al luogo dello scontro, per lui fatale, con i governativi.

Lunedì, 18 maggio. La sveglia è chiamata poco dopo le 5, che è ancora buio. Fa freddo, l'erba è umida e c'è una nebbiolina brinosa tutto attorno. Riteniamo opportuno iniziare la giornata con un sorso di whisky, che fa l'effetto di una fiammata in gola. In pochi minuti tutta la colonna è in piedi: i soldati, intirizziti nei loro stracci sbrindellati, raccolgono in fretta armi e fardelli e cominciano a disporsi per proseguire. Il vocione del generale Elias, il quale agita una specie di bastone da passeggio intagliato da un ramo, li incita a muoversi. «Avanza! prima compagnia! Vamos in bora!». In no time siamo in marcia.

L'alba si alza leggermente, rivelando una vasta savana piatta, una distesa d'erba che si stende per chilometri animata da pochi alberi per lo più a grande distanza. Sulla linea dell'orizzonte si disegnano striscie porpora e violacee, mentre il cielo, in cui brillano, ancora ben visibili, le stelle, si schiarisce in un azzurro sempre più limpido. In fondo rivediamo una vecchia conoscenza: la sagoma massiccia della Sierra da Morrumbala, ancora indistinta e opaca. I soldati avanzano tra l'erba verde, alta sino a quasi le spalle: si vede una colonna di teste che si muove con uno strano ritmo ondeggiante e rapido, tra il fruscio ininterrotto dell'erba e delle carni smosse.

Finalmente raggiungiamo una zona abitata con machambe di mapira, e persino riso che ritagliano spazi di vita tra l'erba. Abbiamo in pratica attraversato la pianura delle paludi, dove l'altro anno soffrimmo parecchio tra l'acqua nerastra e il fango e Michael finì disperso per ore prima di ritrovare con i suoi portatori la via della base. Stavolta per fortuna è diverso, in conseguenza della siccità, che ha prosciugato anche le paludi.

(...) Curata una piaga sul piede. L'infermiere è con la Renamo da 4 anni. È significativo che non ha siringhe a disposizione per togliere l'acqua dal blister (l'altro anno l'infermiere che ci accompagnava ne aveva diverse) e deve incidere tagliando poi la pelle. Dice d'essere stato addestrato «da ufficiali della Renamo», ma sembra più credibile che siano stati invece i sudafricani, certamente attivi all'epoca.

Carlo, 15 anni, da 5 anni con la Renamo: «Io sono della Zambia. Stavolta male. Bisognava andar a comprare qualcosa in Malawi. 7 fratelli e 3 sorelle. Tutti stanno a casa nel distretto di Morrumbala a lavorare i campi. Li vedo di tanto in tanto lì a Chire. Sono stato in battaglia a Morrumbala, sulla ferrovia e da altre parti. Sono andato volontario a 10 anni, anche se ero molto piccolo, perché pensavo che Samora fosse male per noi e quando arrivò la Renamo volevo fare qualcosa».

Almerigo

tato centrale». Eppure la politica non bastava. Dio? «Guai a parlare di Dio con lui».

Era uno che non pregava. Io lo spingevo, non voleva sentire parlare. Aveva il problema della verità».

Se una volta il cielo erano le sue idee, queste ancora gli parevano giuste, ma non bastavano, proprio non bastavano. Voleva vedere e raccontare tutti i dolori, le bestialità, le ingiustizie e gli eroismi degli uomini: voleva essere nella guerra senza far male ad una mosca. Testimoniando che la realtà c'è, costringendo il mondo ad accorgersene. Desiderio di avventura?

Biloslavo nega: «Gli abbiamo proposto: senti, ormai ci conosciamo, abbiamo lavorato per le tivù americane, per i più importanti giornali del mondo. Non mettiamoci le pantofole, ma facciamo qualcosa di avventuroso. Esplorazioni in Amazonia, robe simili. E lui: è giusto, condivido, fate voi, ma io continuo con le guerre. E credeva forse di essere invulnerabile: perché lui era in guerra ma non c'entrava, era lì per vedere e far sapere».

E intanto imparava, mandava dentro di sé, e lasciava riposare tutto in cuore. Quanto sarebbe durato? Biloslavo dice che erano ben consapevoli che il calcolo delle probabilità lo voleva morto. Dieci

Due mesi fa moriva in Mozambico Almerigo Grilz. Giornalista, free lance, inviato sui fronti più crudeli e avventurosi, Grilz passava interi mesi all'anno alla ricerca di quelle storie violente di cui le televisioni americane vanno voraci. «Il *Sabato*», che deve a Grilz alcuni indimenticabili scoop, come il ritrovamento delle tre suore sequestrate proprio in



UNA VITA

Mozambico, oggi lo ricorda, con questo racconto della sua vita. Che è anche l'occasione per conoscere un risvolto raro e avventuroso del giornalismo d'oggi

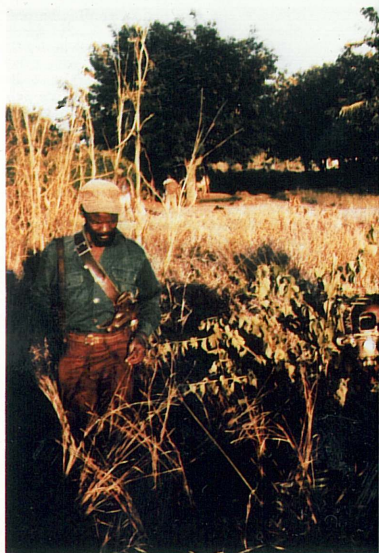


mesi all'anno sui fronti più sanguinosi, in prima linea, con i guerriglieri che sanno che sei giornalisti e allora fanno i coraggiosi. Impossibile scansare tutte le pallottole. Ma quanto era cambiato Grilz.

Di destra restava è vero, però non c'erano più fumi ideologici né pregiudizi. Era una ciotola di pietra che non impregnava di sé l'acqua che offriva al mondo. *Libération*, il quotidiano francese di estrema sinistra ammirava i suoi servizi e li pubblicava in Francia. Chissà cosa cercava in quelle note così prive di aggettivi, così contrarie alla retorica delle file della sua militanza. Basta leggere il nobile articolo che il *Secolo d'Italia*, organo del Msi, gli ha dedicato per capire il cammino di Almerigo. Grilz diviene lì un «meraviglioso e segaligno fascio di nervi tesi», sulla cui macchina da presa «si è riversato e si è raggrumato il sangue spillato dalla sua fronte». Troppi orpelli, amici, avrebbe forse pensato Grilz. Basta la realtà, non c'è bisogno che noi la cariciamo dei nostri sogni che la trasfigurano.

Quante cose aveva veduto. Aveva capito che (è Biloslavo a riferire) «gli uomini sono totalmente imperfetti. Non ci sono i buoni e i cattivi».

All'inizio di una guerra c'è una parte che ha torto e l'altra che ha ragione. Ma poi arriva il vortice. Non ci sono





ESTREMA

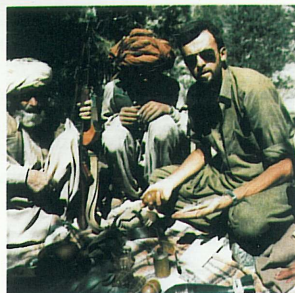
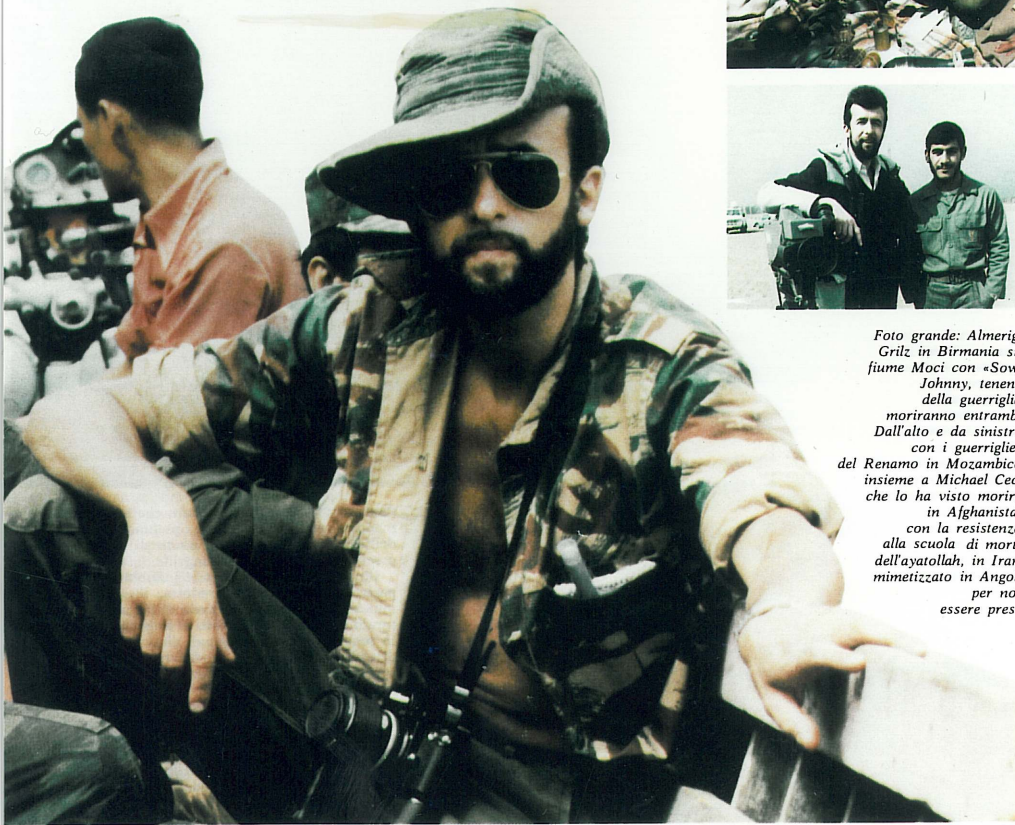


Foto grande: Almerigo Grilz in Birmania sul fiume Moci con «Sow» Johnny, tenente della guerriglia: moriranno entrambi. Dall'alto e da sinistra: con i guerriglieri del Renamo in Mozambico; insieme a Michael Cecil che lo ha visto morire; in Afghanistan con la resistenza; alla scuola di morte dell'ayatollah, in Iran; mimetizzato in Angola per non essere preso



più buoni e cattivi. C'è la guerra. Un massacro chiama l'altro. Le colpe si dividono. Mai, mai la guerra è giusta. Nasce forse giusta, ma poi diviene inevitabilmente ingiusta, orrenda. Guarda il Libano. I cristiani hanno ragione, evidentemente. Ma la guerra ha generato massacri orrendi da tutte le parti. L'uomo è questa cosa tremenda».

È stato dappertutto: Afghanistan, Iran, Cambogia, Birmania, Angola, Etiopia, Filippine. E lì nelle Filippine era quasi diventato uno dei guerriglieri marxisti. Lo chiamavano *ca*, compagno. È gente che combatte e muore di fame, i più poveri guerriglieri del mondo, secondo Biloslavo.

«Me lo ricordo, Almerigo, con questi matti. Quelli sognavano il Nicaragua, e lui a dire che era un balla. Discutevano per ore, finché si addormentavano tutti nella notte». Li amava. I suoi nemici ideologici, così nemici da prendere il fucile. Ma non lo avrebbe mai confessato.

Guerre lontane, eppure ci siamo di mezzo, eccome. «La cosa che fa più schifo è chi fa come se non c'entrasse, e gioca con questi massacrati. Ogni guerra ha anche questi protagonisti». Ci sono le superpotenze, ma ci sono anche le armi italiane. Con disgusto Biloslavo racconta che avevano conosciuto un grosso piazzista di elicotteri (la marca

non si dice, ma indovina...) che aveva il suo ufficio pieno di crocifissi da cristiano devoto. Aveva rifornito di elicotteri per operazioni antiguerriglia gli ugandesi. 18 miliardi per 4 elicotteri. Si metteva a posto la coscienza dicendo che lui gli elicotteri li forniva senza armi. Biloslavo si indigna: «Muoiuno di fame e tu li impoverisci, ed in più trovi queste scuse». Cattolici di questa fatta Almerigo non poteva sopportarli.

I missionari invece... Non tutti, certo. Ci sono stati anche i burocrati delle congregazioni («ma sono ancora missionari») che li han lasciati a Natale in albergo perché «alla loro mensa non c'era posto». Ma la grandissima parte sono davvero in prima linea.

Almerigo e Fausto ad esempio si erano innamorati di frate Gabriele. Furono loro a ritrovarlo in Angola, era dato per morto o per disperso. Fu Grilz poi a ritrovare la suora rapita in Mozambico (ed entrambi hanno mandato in questi giorni commossi messaggi).

Queste cose sono state scritte per *Il Sabato*. Ma è bello risentire di padre Gabriele, cappuccino. Tutti lo cercavano. Ma Almerigo e Fausto odono in un villaggio la voce di un grand'uomo con la barba che parla ai bimbi di cose familiari. In portoghese, ma ha l'accento veneto. Ed allora i due inviati di guerra si scoprono bambini e giocano agli

esploratori.

La stessa scena del ritrovamento tra Livingstone e Stanley alle sorgenti del Nilo. E loro non resistono e rifanno la scena: «Padre Gabriele, suppongo», dice Fausto. E quello: «Ma siete italiani!».

Scavare, cercare. La verità dell'uomo in guerra. Ritrovare persone sparite. Ma è così utile a chi soffre il lavoro di reporter sulla linea del fuoco? Non ci sono risposte. I tre dell'Albatross discutevano. E se ci offrono una bella faccenda da filmare? Erano decisi a dire di no. Anche se tutto chiama a questo. Essi partono per testimoniare ed invece i mass media («gli americani») vogliono solo il bang-bang. Il morto dal vivo (grottesco gioco di parole). Un giorno mostrano mucchi di cadaveri alle tivvù americane. Buon lavoro, ragazzi. Ma i morti bisogna farli vedere morire quando sono ugandesi, se no non interessa. Hanno incontrato un mercenario in sud est asiatico che raccontava di quando un regista italiano, per un film di cui non facciamo il titolo, gli dette un migliaio di dollari per uccidere davanti alla sua cinepresa un ribelle appena catturato. Lo uccise. E noi, magari, in tivvù vediamo e diciamo: terribile. Ma se noi non fossimo lì a guardare, quello non sarebbe morto; anche se l'universo avrebbe perduto un nobile grido di indignazione.

A sua e nostra consolazione Biloslavo però ricorda che senza i reportages dei giornalisti di guerra, in Afghanistan si userebbero ancora le armi chimiche e le bombe anti-bambino. L'Afghanistan per i tre moschettieri dell'Albatross è la prima avventura, il primo incontro con il grande nemico ideologico, l'impero sovietico. Furono mitragliati da elicotteri. Ma più dei proiettili, l'arma di satana era «la fame nera, e la sete nera». Avevano briciole di una focaccia araba nascoste nei risvolti, l'avevano risparmiata e le succhiavano di nascosto con voluttà. Aspettavano un camion nel deserto ma non arrivava mai. Partirono a piedi. Biloslavo dice: «Gian cadde, un malore. Chiedeva di lasciarlo lì a morire. Fai schifo, alzati, rispondevamo. Dovemmo sputargli in faccia. Si alzò e fondemmo e era davvero un'oasi e poi, lontano lontano, un punto ondeggiava. Era il camion».

La loro amicizia così divenne indistruttibile, cementata dalla realtà. La realtà, ancora la realtà. Almerigo si era aperto ad essa come un otre, «più che avvolgerla in pensieri stellati, in riflessioni da saggio indiano, come un artista fiammingo ne ritraeva i sassolini, i minuti eventi. Eccone due da cui noi saremmo tentati di ricavarne una morale.

Mozambico. Con i guerriglieri del Renamo, Grilz entra in un villaggio. Ci sono ancora i morti. I civili raccontano che è arrivata una squadra di paracadutisti dello Zimbabwe. Il capitano raduna tutti gli abitanti. Grida: «Di che colore è questo cappello?» La folla deve rispondere: «È rosso!» Il parà prosegue: «Di che colore è il sangue?» Risposta: «Rosso!» Parà: «Sapete cos'è questo?» La gente in coro: «Un mitra». Parà: «Sapete a che serve?» Coro: «A uccidere». Parà: «Oggi lo vedrete, vedrete il vostro sangue rosso come il mio cappello, e vedrete come il mitra uccide». Ne prese una decina, gli sparò. Così è la guerra. Ideologia, buoni e cattivi? Morti, morti. Ma Almerigo lo lascia dire a noi.

Angola. Scrive Grilz: «I soldati giacciono con le loro tenute mimetiche scure qua e là: alcuni sono caduti in posizioni grottesche accentuate dal rigor mortis. Due di essi, accartocciati l'uno sull'altro, sono stati uccisi mentre correvano con una barella. Uno probabilmente era il ferito già coperto con medicazioni di emergenza, dalle garze bianche che risaltano dalla pelle nera. Si vede un gruppo di cadaveri carbonizzati: impossibile dire quanti ne comprende il viluppo mostruoso».

Loro, questi morti, erano i nemici, tra loro c'erano consiglieri sovietici. Fogli sgualciti con previsioni di avanzata in cirillico. «Un russo sbattuto lì, chissà perché, un poveraccio, un uomo. Aveva lì il quotidiano dell'Armata rossa, il famigerato *Stella rossa*». E Biloslavo a ricordare. E ricorda l'infermiere e il ferito. Erano abbracciati, stretti dalla morte come fratelli.

Frugarono i corpi per vedere se c'era una lettera da mandare a casa, qualcosa. Una lettera c'era: «Caro fratello, qua la notte è fredda ed ho molta paura. Avanzare bisogna, ma ho paura». Finiva così, niente indirizzo.

C'era un proiettile anche per Almerigo, qualcuno l'aveva già fabbricato. Lo aspettava a Caya. Ma da Caya è riuscito a mandarci l'ultima lettera. Piena di realtà, piena di domande.

Renato Farina